

IL DECRETO-LEGGE SOTTO ACCUSA

Milleproroghe o zero regole?

di SALVATORE BRAGANTINI

Ci manca la vista lunga di quel Dante che prevede l'Italia attuale — nave senza nocchiere in gran tempesta/ non donna di province ma bordello — con tanto acume da vedere il «milleproroghe», biasimando Firenze che fa «tanto sottili/ provvedimenti ch'a mezzo novembre/ non giugne quel che tu d'ottobre fili». Ora il presidente della Repubblica potrebbe rinviare alle Camere quel decreto, inconsapevole dei principi costituzionali. «Si pretendeva da noi un'efficienza di tipo prussiano», disse Forlani in difesa del governo, che aveva «saltato» una scadenza. L'amministrazione esige dai cittadini quel puntuale adempimento dei propri doveri al quale cerca sempre di sfuggire; una prima difesa essa la erige distinguendo fra termini «ordinatori» — che si possono trascurare — e perentori, cui ci si deve attenere. Rivelatosi impossibile trasformare i nostri capi di gabinetto in altrettanti Von Moltke, la soluzione venne dal «milleproroghe»: un decreto legge per rinviare scadenze non rispettate.

È già grave che a fine anno si debba «puntuale» fermare l'orologio per l'inadempienza su scadenze perentorie, ma c'è molto di più. La sempre maggior difficoltà della maggioranza nel restare tale ha azzerato la produzione legislativa (solo una decina di leggi del 2010 sono di iniziativa parlamentare). Di qui la necessità di un veicolo omnibus, oltre alla manovra finanziaria, ove affastellare, insieme ai rinvii, altri *desiderata* che mai potrebbero diventare legge da soli. Ci avviciniamo così, col continuo ricorso al voto di fiducia, al sostanziale mancato funzionamento delle assemblee, che giustamente preoccupa il presidente Napolitano.

Sarebbe meglio chiamarlo «millederoghe» questo decreto, per le eccezioni che dispone, o «zeroregole», per la totale mancanza non di una visione d'insieme (difficile in un decreto legge), ma di una qualche coerenza normativa. È arduo capire cosa leghi assieme questa pazzia maionese. Ci sono norme contabili — l'esenzione dall'applicazione dei **principi contabili internazionali** per i bilanci d'esercizio (non per il consolidato) — insieme a dilazioni di pagamento, come l'ennesimo, scandaloso rinvio del pagamento delle multe latte. Abbiamo quindi norme fiscali, come la tassa addizionale sui biglietti dei cinema (è ufficiale, si possono mettere le mani nelle nostre tasche, però solo se ci distraiamo guardando un film), quelle sulla deducibilità delle perdite delle banche, e la revisione della tassazione dei fondi comuni, per cui esulta Assogestioni: ora tutti i mali che affliggono i nostri fondi d'investimento spariranno d'incanto. Nel guazzabuglio c'è anche l'imperioso divieto di modificare lo statuto delle società in legge Marzano, come la quotata Parmalat — chissà dov'è finito il liberismo — insieme a ulteriori proroghe di termini a carico non dell'amministrazione pubblica, ma di privati; come per la vendita delle quote detenute, in eccesso rispetto allo 0,5% consentito, nelle banche popolari. C'è una nuova, e forse più sparagnina, versione della *social card*, che nelle grandi città devolve i fondi a enti caritatevoli: più che la sussidiarietà, forse si vuole il rafforzamento di enti amici. Speriamo interpretino il ruolo meglio che al Trivulzio.

L'entropia legislativa è inarrestabile. Perfino la prevedibilissima festa per i 150 anni dell'Unità ha bisogno di un decreto legge. Al momento dell'approvazione, però, i ministri leghisti hanno lasciato fieri la sala — non le cadreghe — così da poter dire «Io non c'ero!». Non ci sarà nemmeno bisogno di convertire il decreto: basterà lasciar passare il 17 marzo. Il decreto decadrà, il che eviterà il voto contrario dei padani e la spaccatura della maggioranza su un tema così solenne. Festeggeremo dunque al motto di «Passata la festa gabbato lo santo»? Non pareva un detto padano, eppure lo è, come «Qui lo dico e qui lo nego» e «Sempre sia lodato il fesso che ha pagato». Chi, osservando la legge, non ha sforato le quote latte, invidierà il dritto che se n'è fregato; la prossima volta anche lui saprà regolarsi. Se questa è l'Italia che i baldi padani hanno in mente — quella per cui l'Europa è un intralcio, ma la cerchiamo quando deve aiutarci con gli immigrati in arrivo — ci aspettano giorni grami.

